

Telefoni, mafia e... corna

La cultura non si fa (solo) in discoteca

Messina, quando il nostro giornale è licenziato dalla tipografia, non ha ancora un sindaco. La prossima settimana, si vota domenica e lunedì, si aprirà una nuova stagione che, ci auguriamo (con molto ottimismo), chiunque sia il vincitore, segni un inizio di rilancio per una città che ha voglia di riscatto.

Le basi perché tutto ciò avvenga ci sono: "un fedele servitore dello Stato", il prefetto Sbordone, ha mostrato, tra i molti condizionamenti, che gli spazi per ben lavorare ci sono. Dopo il ballottaggio toccherà a chi è stato eletto dai cittadini e ha presentato programmi ambiziosi e, spesso, ha fatto grandi promesse (realizzabili?).

Un dato però non può non preoccuparci. Nella lunga campagna elettorale non sono mancate le feste-conviction in discoteca e i mega concerti in piazza Duomo. Grande impiego di denaro per attirare l'attenzione di elettori che hanno dimostrato di non essere distratti.

È giusto però chiedersi: che cosa il nuovo sindaco, colui che dovrà traghettare Messina verso un futuro migliore, farà per la cultura? Quale approccio avrà con un mondo che, proprio in campagna elettorale, è stato ritenuto marginale quando marginale non è per una crescita consapevole di una comunità?

A questa domanda è giusto attendersi, in tempi brevi, una risposta chiara. Perché in città sono molti i segnali di un risveglio culturale che ha compreso come Messina può non essere margine ma centro di iniziative di grande respiro.

A teatro la Sicilia di Andrea Camilleri



Pippo Pattavina e Tuccio Musumeci in *La concessione del telefono*

Tragedia più Grottesca

che
Drammatica

«AMORE MIO, HO FATTO mettere il telefono non solo per poterci parlare quando il cornuto non è in casa, ma macari per metterci d'accordo meglio per vederci quasi tutti i giorni».

Questa conversazione telefonica, "intercettata" da Andrea Camilleri e avvenuta secondo la fantasia dello scrittore di Porto Empedocle nel lontano 1891, la dice lunga su quale fine potrà fare l'uomo che telefona, Pippo, alla sua amante (e per giunta suocera) Lillina. Perché se è vero che forse oggi in Sicilia le corna valgono più o meno come nel resto del mondo, e possiamo dire che (fortunatamente) sono state "globalizzate" anch'esse, a quel tempo le cose andavano, diciamo così, all'antica.

Tuttavia, al di là della possibile tragedia finale, più grottesca che drammatica, *La concessione del telefono*, uno dei tanti romanzi di successo di Camilleri, ora diventata opera teatrale, grazie allo Stabile di Catania, propone pagine cariche di ironia e di divertimento, in cui la particolare sintassi siciliana dell'autore si mischia e si confonde con il burocratese, lingua che accomuna le genti di ogni latitudine, quasi che sia nata "globalizzata" molto prima della creazione di questo concetto. Dice infatti Ca-

milleri: «La burocrazia in Italia è eterna, cambiano i governi ma la burocrazia rimane e poi certo non si tratta di un male solo italiano. È una lobby internazionale, ci sono pagine meravigliose scritte da Che Guevara sulla burocrazia appe-

na diventato ministro. È un tema eterno». Che, evidentemente, non può essere abbattuto neppure dalle rivoluzioni più santificate dalla storia.

Figurarsi allora cosa può fare il povero Filippo, detto Pippo, Genuardi, prota-

gonista del romanzo di Camilleri, il quale per giunta nel rivolgersi al Prefetto, sbaglia leggermente il cognome, Parascianno anziché Marascianno, facendo partire così una serie infinita di congiunture a base di equivoci, errori, omissioni, manipolazioni, finzioni e via aggiungendo, interventi mafiosi compresi.

Trasferire tutto questo dal libro alla scena non è certamente semplice, anche se l'adattamento è firmato dallo stesso ottantenne scrittore oltre che dal regista Giuseppe Dipasquale. Si è detto che l'aver scelto una chiave decisamente comica tradisce un po' l'ironia che invece traspare dalla pagina. Ma la bravura degli interpreti, da Francesco Paolantoni (che è Genuardi) a Tuccio Musumeci (bravissimo nel ruolo del mafioso), Pippo Pattavina (in sette ruoli diversi, a conferma che la burocrazia si "traveste" ma è sempre la stessa), Marcello Perracchio (il suocero) e tutti gli altri, garantisce comunque un buon livello dell'operazione che rientra nella migliore tradizione dello Stabile etneo, presieduto da Pippo Baudo. Che negli anni ha sempre trasformato in teatro i grandi romanzi siciliani, a cominciare da Giovanni Verga, Federico De Roberto e Leonardo Sciascia.

Burocratese all'isolana

Come suona la fusione linguistica tra siciliano e burocratese? Ve ne diamo un esempio, tratto appunto dal romanzo *La concessione del telefono*, che appartiene al filone "storico" di Camilleri, ambientato a Vigàta, in cui non appare il commissario Montalbano. Il primo era stato *Il birraio di Preston*, anch'esso già adattato per il teatro, sempre dallo Stabile di Catania.

A Sua Eccellenza Illustrissima
Vittorio Parascianno
Prefetto di Montelusa

Eccellenza,
il sottoscritto, GENUARDI Filippo, fu Giacomo Paolo e di Posacane Edelmira, nato in Vigàta (provincia di Montelusa), alli 3 del mese di settembre del 1860 e quivi residente in via dell'Unità d'Italia n. 75, di professione commerciante in legnami, osò, in data 12 giugno del corrente anno, vale a dire un mese or'è esatto, di sottoporre alla generosità e alla benevolenza di Vostra Eccellenza la richiesta di venire edotto delle pratiche indispensabili al fine d'ottenere la concessione governativa di una linea telefonica per uso privato.

Non avendo, certo per una banale disguido, ricevuta risposta veruna dall'Ufficio che Ella tanto equamente presiede, il sottoscritto si trova nell'assoluta necessità di dover umilmente rinnovare la domanda.

Gratisissimo per la benigna attenzione che V.E. saprà dedicare alla mia richiesta e profondamente scusandomi per il disturbo arrecato alle Sue Alte Funzioni, mi professo devot.mo in fede

Genuardi Filippo

Vigàta li 12 luglio 1891



Andrea Camilleri, 80 anni, nasce a Porto Empedocle, Agrigento. Il suo è un successo relativamente recente, che ha interessato gli ultimi dieci anni ma, in realtà, da tempo annunciato. Infatti, la sua popolarità è "dimostrabile" astrologicamente: nasce il 6 settembre 1925, del segno della Vergine, con ascendente Scorpione, in cui si trova Saturno, pianeta che rappresenta la tarda età, il tempo che scor-

re lentamente. Inoltre, è opposto alla Luna in Toro, cioè eventi che frenano la popolarità del lavoro. A far da contrappeso a questi ostacoli ci pensano Mercurio e Nettuno, i pianeti della fantasia e della capacità narrativa e Giove simbolo di fama e ricchezza. Quindi una fortuna innata quella di Camilleri e, nel suo caso, si può certamente dire... è tutto scritto, scritto nelle stelle

Andrea Camilleri

Tante cose del linguaggio contadino io le immetto all'interno del mio linguaggio, della mia scrittura. E questa è una lezione che ho appreso da Pirandello. Nella sua meravigliosa traduzione del *Ciclope* di Euripide in dialetto siciliano Pi-

randello fa un'operazione strepitosa che è quella di usare due livelli di dialetto: uno è il livello contadino del Ciclope, presentato proprio come un massaro: «*Chiove, figlio mio; me ne fotto*». E l'altro è il linguaggio di Ulisse, che ha viaggiato, ha fatto il militare a Cuneo come direbbe Totò, e quindi parla così: «*Scusate, non vorrei distrubbare ma...*». Ecco: questa è stata una lezione per me fortissima; in sostanza, Catarella ha fatto il militare a Cuneo.

Camilleri (e la sua leggenda) su Internet

E "chatta" anche il SOMMO

Al telefono le parole sono troppo nude

Anche se l'uso e l'abuso quotidiano dei cellulari sembra ormai suggerire il contrario, qualcuno sostiene ancora che tra i siciliani e il telefono, almeno in origine, proprio non corresse buon sangue. Uno di questi è probabilmente Andrea Camilleri, che nella sua *Concessione del telefono* ha tramutato una banale trafila burocratica in un'odissea giudiziaria e umana. All'origine di tutto una semplice richiesta di installazione di una linea telefonica, delitto sufficiente, nella Vigàta di fine '800, a etichettare il protagonista come pericoloso sovversivo.

A spiegare tanta ostilità nei confronti dell'allora rivoluzionario apparecchio telefonico, forse, non basta neanche la clamorosa diffidenza dei siciliani del tempo per tutto ciò che era nuovo, soprattutto se veniva dal continente. Per risalire alle ragioni di un'idiosincrasia così profonda, infatti, bisognerebbe giungere nei recessi più profondi dell'animo insulare, fin dentro al cuore pulsante di quel mistero che chiamano sicilianità. La risposta, allora, si potrebbe riassumere con quella stessa frase che potrebbe essere il miglior sottotitolo alla *Concessione*: «Tutto in Sicilia è teatro».

Su ogni palcoscenico che si rispetti non contano solo le parole, ma anche e soprattutto i gesti, gli sguardi, le movenze in grado di permeare anche la più innocua delle affermazioni di mille sottintesi e allusioni. Ecco, allora, il peccato mortale della nuova invenzione giunta dal continente, capace forse di trasmettere la voce un capo all'altro del mondo, ma spogliandola delle pose, delle espressioni, dell'intreccio di occhiate e ammiccamenti furtivi che sanno essere, per gli animi insulari, ben più densi di significato di mille parole nude. Ed ecco perché in Sicilia, o almeno nella Vigàta di Camilleri, l'unico risultato del telefono e dei suoi fili è stato quello di ingarbugliare le cose. E meno male che adesso ci sono i video-telefoni!

Teatro, libri, televisione... In un vortice di codici, sovraccarico di informazioni, non poteva di certo mancare lei, la rete comunicativa per eccellenza: Internet. Se foste incuriositi e voleste saperne di più sul mondo di Vigàta, sulle avventure del disilluso commissario Montalbano e naturalmente su di lui, Andrea Camille-



ri, esistono due indirizzi interessanti dove poter trovare tutto, ma proprio tutto, sul creatore di un universo talmente irrealmente da confondersi con quello vero.

www.andreacamilleri.net è il sito ufficiale dello scrittore e regista di Porto Empedocle. Qui si possono rintracciare tutte le informazioni sulla sua vita e sulle sue opere.

Ma, a nostro avviso, se si vuole realmente scoprire un mondo inimmaginabile, non si può fare a meno di cliccare su www.vigata.org, ossia il fan club on line ufficiale di Camilleri. Andando a curiosare tra i link presenti all'interno della pagina, ad esempio, abbiamo scoperto che a Parigi esiste un ristorante chiamato "Casa Vigàta", consa-



crato ai gusti e ai colori della Sicilia, e dove gli avventori possono gustare sarde a beccafico e polpo affogato, i piatti preferiti dal commissario Montalbano. Sicuramente un'idea originale, anche se un'anonima nota a piè di pagina, con diffidenza neanche tanto velata, ci ricorda che ci troviamo pur sempre in terra francese...

Continuando a esplorare il sito, ci si può imbattere in una biografia giapponese di Camilleri, oppure trovare la ricetta per cucinare gli arancini di Montalbano, mentre nel frattempo si consulta il dizionario tutto speciale di Vigàta.

Il cuore del sito è, però, immancabilmente la chat, dove appassionati di tutt'Italia possono scambiarsi informazioni e organizzare incontri e dibattiti. Sarebbe un gruppo di discussione assolutamente normale se, di tanto in tanto, non comparisse in grassetto la parola SOMMO tra i nickname dei navigatori... È proprio lui, Andrea Camilleri, che a volte raccoglie i numerosi inviti dei suoi fan e scambia qualche battuta con loro, dimostrando che, nonostante teatro e libri siano insostituibili, anche internet può far diventare i sogni realtà.

"Montalbano sono" E fu subito un... classico

Quante volte utilizziamo, nei nostri discorsi, espressioni prese a prestito dalla grande letteratura? Tante, anche se non ce ne accorgiamo. Quando ciò avviene, significa che i classici sono stati assorbiti dalla cultura popolare. Cioè che la letteratura si è fatta cultura diffusa ed è entrata capillarmente nel corpo vivo della lingua, del parlare quotidiano. È in quel momento che un libro, un autore possono considerarsi classici, già prima di entrare nel catalogo dei Meridiani Mondadori. Ultimamente, chi non ha sentito dire da qualcuno: «Montalbano sono»? Anche grazie alla tv, Camilleri è diventato un classico, e con lui il suo personaggio più famoso. E il suo "siciliano" bastardo, quell'impatto di italiano e dialetto, quella lingua meticciosa, un po' vera e un po' artificiale è diventata familiare anche a Cuneo e a Bergamo, a Trieste e a Bolzano.

Prima di lui era capitato ad altri. Alessandro Manzoni, uno degli scrittori che più ha contribuito a forgiare l'italiano moderno, è anche autore di molti dei modi di dire più celebri. I "capponi di Renzo", che continuano a beccarsi tra di loro invece di mostrarsi solidali, sono l'emblematico esempio dell'insipienza umana. Anche alcuni personaggi sono diventati proverbiali: se "azzeccagarbugli" è diventato un modo per indicare un avvocato da quattro soldi, la "perpetua" è la domestica del sacerdote. Che dire poi del povero Carneade («chi era costui?», filosofo greco probabilmente noto ai suoi contemporanei, divenuto sinonimo di "sconosciuto"? Ma bisogna stare attenti alle citazioni. La «sventurata» monaca di Monza è diventata «sciagurata» in un recente articolo di Eugenio Scalfari, e questo gli ha attirato le critiche degli attentissimi manzoniani d'Italia, pronti a cogliere in fallo il vecchio re di *Repubblica* (si, si... re di *Repubblica*). A seguito di una delle sue svolte politiche, Ginafranco Fini sentenziò: «Come diceva Pirandello, gli esami non finiscono mai». Ma a dirlo era stato Eduardo De Filippo.

Se gli esiti di una situazione che prometteva molto si rivelano deludenti, si dice, scespirianamente, «molto rumore per nulla». E per spiegare un aut aut cosa c'è di meglio che parafrasare Amleto (il quale, peraltro è diventato simbolo d'incertezza): «Essere o non essere»? Quante volte, poi, si è accusata la politica di «voler cambiare tutto per non cambiare nulla», come scriveva Tomasi di Lampedusa nel suo *Gattopardo*? Del resto, la vita è così piena di «personaggi in cerca d'autore».

Un paese con il nome d'arte

Sarebbe fatica sprecata cercare con l'indice puntato sulle cartine la località di Vigàta, in provincia di Montelusa, tra Fela e Fiacca... Eppure la città di Montalbano esiste.

Si tratta di Porto Empedocle, ora ribattezzato Porto Empedocle-Vigàta.

Il paese di «Montalbano sono...», il paese che non c'è, così come lo hanno definito, ha quindi una sua collocazione geografica ben precisa, nonostante tanto abbia fatto discutere. C'è chi ha detto che Vigàta fosse una storpiatura di Licata, nome di un altro paese siciliano, altri invece che fosse solo il frutto della fervida immaginazione di Camilleri

il quale, tra le pagine dei suoi gialli, non perde occasione per descriverne qualche particolare. Ed effettivamente è con un mix ben dosato di realtà e fantasia che il "padre putativo" di Salvo Montalbano ha ideato il nome dell'ormai famoso paesino siculo.

Con grande sorpresa del suo "inventore" dunque, il travestimento letterario si è concretizzato: con il benessere dello stesso Camilleri, infatti, il Comune di Porto Empedocle ha adottato come secondo nome quello del paese in cui vive e lavora il celebre commissario. Per la serie anche le città hanno un "nome d'arte".

La "generaleessa" degli arancini

Camilleri racconta: «*E così lei vuole sapere da me la storia degli arancini di Montalbano? Da dove cominciamo? Senza dubbio da mia nonna Elvira, che era la generaleessa della cucina. [...] Una cuoca formidabile, sia chiaro. [...] Poi c'era il rito degli arancini. Gli arancini di Montalbano, certo. Mia nonna diceva che prepararli era lungaruisu, ci voleva tanto tempo. Perché bisognava preparare la carne, tanto di maiale e tanto di vitello, spezzettandola col tagghiaturi, la mezzaluna. Ci voleva tempo. Si aggiungevano i piselli, un po' di caciocavallo ragusano e qualche pezzettino di salame, si impastava tutto in un pugno di riso e si passava l'arancino nell'uovo, nella farina e nel pangrattato, per l'impanatura. Ma non si friggevano subito. No, bisognava aspettare una notte, lasciarli riposare in pace. E il giorno dopo, a tavola, si vedeva com'erano venuti. Perché il problema dell'arancino era il dosaggio, che non era mai lo stesso, e dunque ogni volta mia nonna passava un esame. "Comu vinniru stavota?" domandava. "Un tanticchia asciutti. L'altra vota erano megliu" rispondeva mio nonno. Un giorno li fece in un modo davvero sublime, e io stavo per dirglielo. Mio zio Massimo mi diede un cavuciu sotto la tavola. "Boniceddu" mi sussurrò. "Ma perché?", gli domandai. "Perché lei deve sempre superare se stessa: se tu le dai soddisfazione, è finita".*

Da Gli arancini di Montalbano: «Gesù, gli arancini di Adelina! Li aveva assaggiati solo una volta: un ricordo che sicuramente gli era trasuto nel Dna, nel patrimonio genetico. Adelina ci metteva due giornate sane sane a prepararli. Ne sapeva, a memoria, la ricetta: Il giorno avanti si fa un aggrassato di vitellone e di maiale in parti uguali che deve còciri a foco lentissimo per ore e ore con cipolla, pummadoro, sedano, prezzemolo e basilico. Il giorno appresso si prepara un risotto, quello che chiamano alla milanisa (senza zaffirano, pi carità!), lo si versa sopra a una tavola, ci si impastano le ova e lo si fa rifriddare. Intanto si còcino i pisellini, si fa una besciamella, si riducono a pezzettini gna poco di fette di salame e si fa tutta una composta con la carne aggrassata, tritatura a mano con la mezzaluna (nenti frullatore, pi carità di Dio!). Il succo della carne s'ammisca col risotto. A questo punto si piglia tanticchia di risotto, s'assistema nel palmo d'una mano fatta a conca, ci si mette dentro quanto un cucchiaino di composta e si copre con dell'altro riso a formare una bella palla. Ogni palla la si fa rotolare nella farina, poi si passa nel bianco d'uovo e nel pane grattato. Doppo, tutti gli arancini s'infilano in una padeddra d'oglio bollente e si fanno friggere fino a quando pigliano un colore d'oro vecchio. Si lasciano scolare sulla carta e alla fine, ringraziannu u Signiruzzu, si mangiano!».

Maurizio Marchetti, attore e regista, messinese doc

Recitare significa divertirsi

«Sono assente da Messina da appena tre mesi e ne ho già una terribile nostalgia!». Esordisce così Maurizio Marchetti, un attore che da qui è partito e che, non appena ha un attimo libero, qui ritorna. Un artista con un curriculum importante, che guarda con amore e interesse alla sua città. «Siamo abituati a piangerci addosso, adoriamo continuare a raccontarci al passato, che comunque non è stato poi così prodigo. La mia Messina, quella di vent'anni fa, era bella naturalisticamente, per il resto era soltanto a un punto di partenza: i mille abbonati a teatro erano l'inizio e non l'arrivo come si crede adesso. È proprio per questo che siamo fermi: invece di rimboccarci le maniche e lavorare, continuiamo a non fare. Perché se facciamo nascono i problemi!».

- Nonostante ciò tu sei tra quelli che hanno mantenuto sempre un legame con Messina. Come mai?

«Ho sempre "sbattuto le corna" per Messina: questa è casa mia, non posso mica rinnegarla! Ho quasi cinquant'anni e sono innamorato di una città. Forse sto rimbambendo».

- Rispetto ad adesso, quanto ti manca la tua vecchia Messina, quella del Ceis e dell'Astec? Ci vuoi ricordare di che cosa si trattava?

«Mi manca tantissimo! Fare laboratorio teatrale è stato faticoso, ma mi ha lasciato una grande felicità. E, comunque, faticoso andrebbe scritto tra virgolette. Erano due professioni differenti che mi sono servite per una crescita umana ma che hanno un po' rallentato la mia carriera: facevo la spola tra Roma e Messina e tutti mi davano del pazzo. Il Ceis è stato un sogno di idea, un movimento culturale che ha reso viva un'emozione: era un'associazione che aveva sede in piazza Immacolata di Marmo, dove portavamo avanti una scuola di teatro. Con l'ASTEC operavamo al teatro Romolo Valli di via Palermo e per diverse stagioni abbiamo messo in scena parecchi spettacoli».

- Dalla scuola del Ceis sono usciti attori e attrici ancora in attività. Quanta riconoscenza c'è stata nei tuoi confronti?

«Non c'entra la riconoscenza. Sono semplici coincidenze che modificano la nostra vita...».

- Sicuramente sarai almeno un po' orgoglioso di loro...

«Infatti, l'orgoglio è enorme: vedere in grandi palcoscenici Giorgio Bongiovanni e Giovanni Moschella è meraviglioso. Questi due ragazzi, all'epoca diciottenni, misero in scena, al teatro Romolo Valli, il sag-

gio della loro scuola e io ne fui rapito! Chiesi i loro numeri e successivamente li richiamai. Finimmo col fare uno spettacolo a Roma: *Cinerentola e Cappuccetto Grosso*. E poi non sai che emozione lavorare in tv al fianco di Federica De Cola (ne *Il commissario Montalbano*, nda), altro splendido fiore di Messina».

- Che cosa pensi del nuovo direttore artistico per la prosa dell'Ente Teatro?

«Piparo è indubbiamente un serissimo professionista, ma cercare di fare di Messina la città del musical è come aprire un fast-food nel Biafra!».

- Ti piacerebbe occupare questa carica?

«...Io non sono favorevole ai fast-food!».

- Sei un artista polivalente: interpreti senza difficoltà opere da Goldoni a Pi-

randello, da Sciascia ai gialli diretti da Zanetti. Come si passa così facilmente da un ruolo all'altro?

«Dipende dal ruolo: generalmente è più semplice interpretare un personaggio che abbia un'anima, che ti possa lasciare qualcosa dentro. Ho fatto per due anni *La casa degli spiriti* (ero il vecchio Esteban), tratto dal libro di Isabel Allende ed è stata una meravigliosa esperienza di vita, una delle gioie lavorative più belle della mia carriera».

- Oltre al teatro hai fatto, con successo, anche cinema e tv: mettili in ordine d'importanza...

«Non posso scegliere, qualunque cosa faccia mi diverto! Semmai metto prima il ruolo dell'attore, poi quello dell'organizzatore e infine quello di operatore teatrale. Allo stesso modo però non posso negare che se hai un grande personaggio, interpretarlo a teatro è tutta un'altra cosa».

- Sei stato anche regista oltre che attore: quale dei due ruoli ti piace di più?

«Anche fare il regista è bellissimo».

- Quindi non c'è proprio nulla che non ti piaccia del tuo lavoro?

«Esattamente! E poi non è lavorare: è una gioia continua».

- Adesso sei nel cast di *Butta la luna*, la nuova fiction di Vittorio Sindoni che vede nel cast anche la medaglia olimpica Fiona May. Com'è stato lavorare con lei che si cimentava per la prima volta davanti alla macchina da presa?

«Lei ha un ruolo un po' marginale, ma è talmente bella che potrebbe fare qualunque cosa».

- E gli sportivi-attori che cosa possono insegnare a chi fa l'attore a tempo pieno?

«Possono insegnare la gestione: a teatro c'è continuo agonismo che spesso, però, viene scambiato con antagonismo. Loro possono farci capire questa, non proprio sottile, differenza».

- Hai lavorato anche ne *Il commissario Montalbano* con Luca Zingaretti che sta per lasciare questa fiction. Secondo te, la serie può comunque avere successo senza di lui?

«Zingaretti è talmente bravo e brillante che non ha bisogno di Montalbano. La sua è stata una scelta molto intelligente, sia socialmente che culturalmente. È uno dei pochi che salvo. Noi attori siciliani non siamo quasi mai chiamati a interpretare parti siciliane e francamente non ne capisco il motivo».

- A questo punto ti proponiamo come nuovo Montalbano. Accetteresti quest'onere?

«Ma che onere! Datemelo, vi faccio vedere come lo sopporto volentieri!».

Però una pecca devo trovarla: su internet (*infocontro.it*) c'è chi ti definisce, restando nell'anonimato, uno scarso regista e un attore di quarta categoria. Perché secondo te quest'opinione? Fa tutto parte del gioco? E se potessi, e adesso puoi, cosa risponderesti?

«Pensa che problema aveva questo! A me non ne crea di certo: in questi casi si dice molti nemici molto onore! Già, ma dipende anche dalla qualità del nemico...».



Boncoddo, un regista che "scrive" con gli attori

«Un regista-autore, che vede gli attori come armi, segni, scrittura. Gli attori sono la mia penna»: così si definisce Giovanni Boncoddo, artista eclettico, che nella sua carriera, tra cinema (anche nella serie tv *Il commissario Montalbano*) e teatro, tra regia e interpretazione, ha seguito un percorso che lo ha portato lontano dalla terra cui si sente fortemente legato: la Sicilia, e in particolare Messina. Nato a Spadafora, vive a Roma con la sua famiglia, anche se negli ultimi anni è tornato nella nostra città per portare avanti i progetti promossi dall'Università e da "I sotterranei del castello", l'associazione fondata nel 1993 da lui e altri attori e musicisti messinesi, con sede a Montalbano Elicona presso l'antico castello costruito da Federico II d'Aragona.

- Quando hai cominciato a coltivare la tua passione per il teatro?

«Da sempre, fin dai tempi in cui frequentavo la scuola di Francesco Vadalà, a Messina, per poi trasferirmi a Milano per approfondire le mie conoscenze presso la Paolo Grassi. In quegli anni, ho vinto una borsa di studio per il Duse Studio, dove ho avuto grandi maestri come Yoshi Oida e Susan Strasberg. Sono molto legato anche all'esperienza vissuta con Ninni Bruschetta e con i "Nutrimenti Terrestri"».

- Da che cosa nascono i tuoi ultimi progetti a Messina?

«Da una mia ricerca iniziata con *l'Amleto* di Shakespeare, opera che tengo sul comodino con la sacralità di una Bibbia. Ho scoperto così percorsi culturali interessanti, approfonditi insieme con "I sotterranei del castello" e poi con l'Università, che ha portato avanti un'importante realtà come "Universiteatrali", diretta da me e coordinata dai professori Dario Tomasello e Cosimo Cucinotta».

- Attualmente, qual è il tuo sogno?

«Per ora, fare un film da regista. Dovrebbe intitolarsi *Mio padre recitava Shakespeare* e l'ho già scritto, adesso servono finanziamenti per lanciarlo. Ma il mio sogno nel cassetto è quello di realizzare un film sullo stile di Orson Welles, girando giorno per giorno in base al rapporto con gli attori, che terrei occupati per un anno di riprese».

Castellaneta e gli "incidenti" messinesi

Donato Castellaneta, da sempre al fianco di Maurizio Marchetti in tutte le sue iniziative, può essere considerato un messinese d'adozione, anche se con la città ha un rapporto di amore e odio: «Nonostante tutto sono affezionato a Messina, anche se a volte mi verrebbe voglia di non venirci più! Ci sono tantissime risorse che, chissà per quali assurdi motivi, non si sfruttano». Regista e attore (ha recitato, fra l'altro, ne *La Mandragola* con Totò e nel capolavoro felliniano *La dolce vita*) ha collaborato, agli inizi degli anni Novanta, alla realizzazione del CEIS.

- Che ricordi ha di quell'esperienza?

«Era un'importantissima risorsa culturale per Messina. Un laboratorio teatrale più che una scuola, che tendeva ad avviare i giovani verso l'esperienza professionale teatrale. Abbiamo avuto ottimi risultati, alcuni dei nostri ragazzi adesso sono stimati professionisti. Poi, d'improvviso, tutto saltò: non ci finanziarono più e non riuscimmo ad andare avanti».

- Fu solo questione di mancate sovvenzioni?

«Io, questi, sono solito chiamarli "Incidenti messinesi". Eravamo avviati molto bene, avevamo fatto spettacoli, a pagamento, al Monte di Pietà, a Catania e a Milazzo e stavamo quasi ai livelli dell'Accademia dell'arte drammatica di Roma e del Piccolo di Milano. Il solito "bordello" messinese: forse il problema principale fu che non eravamo legati a nessun carro. Noi siamo assolutamente democratici».

- Quella fu comunque la dimostrazione che a Messina c'è una materia prima su cui si può lavorare artisticamente?

«Certo, a Messina esistono talenti artistici pazzeschi. Altri invece vivono in una sorta di "palude culturale", e questi casi capitarono anche a noi, ma riuscimmo lo stesso a farli crescere. Lavoravamo e lavoriamo meglio di Catania e Palermo con meno soldi e con più professionalità, ma da noi non succede mai nulla...».

Maurizio è stato il mio Pigmaliione

Capelli neri, sorriso disarmante e in mano un libro, *Le Troiane*. Si presenta così la ventiseienne messinese (di origini calabresi) Antonella Familiari: «Ho da poco terminato di provare le battute della tragedia di Euripide con un'amica. Nel tempo libero mi diverto a esercitarmi».

Appena comincia a parlare del suo lavoro, le brillano gli occhi e traspare tutto il suo amore per il teatro. La sua carriera da artista è cominciata all'età di otto anni, quando ha esordito al Vittorio Emanuele in un dramma sulla vita di Santa Eustochia. L'adolescenza è trascorsa tra varie recite scolastiche, ma il desiderio di diventare una vera attrice è nato all'età di venti anni, quando ha deciso di frequentare la scuola del teatro Vittorio Emanuele diretta da Maurizio Marchetti. La preparazione è durata due anni, ma una volta terminata «ho avuto la for-

tuna di entrare subito nel mondo del teatro superando il provino di *Pigmaliione*. E proprio lo spettacolo diretto da Roberto Guicciardini sarà anche il prossimo impegno teatrale di Antonella: «Da gennaio riporteremo *Pigmaliione* in scena nei principali teatri italiani e faremo tappa anche a Messina».

Antonella è entusiasta del suo lavoro, delle sue esperienze: «Di recente ho interpretato *Agamennone*, diretto da Giuseppe Argirò e, insieme con la compagnia di *Pigmaliione*, sono stata protagonista durante la tournée di un programma televisivo satellitare, che raccontava il dietro le quinte».

- Cosa ti ha lasciato l'esperienza con Marchetti?

«È stata un'occasione unica. Lo ammiro molto perché in una realtà sterile come quella messinese ha avuto l'idea, ma soprattutto il corag-

gio, di creare una scuola. Mi ha trasmesso una grande voglia di fare».

- Quali sono i tuoi progetti oltre al ritorno in scena con *Pigmaliione*?

«Dopo la tournée mi trasferisco a Roma, lì avrò più possibilità di lavorare e crescere professionalmente».

- Come definisci il teatro?

«È la voglia di migliorarmi! Il teatro è formato dalle tre T: Talento, Tecnica e Temperamento, come mi ha insegnato Marchetti».

- Cosa provi quando sei sul palcoscenico?

«Un mix di emozioni, non c'è niente che mi renda più felice. Quando entro in scena dimentico che sto recitando. Fare teatro mi dà la possibilità di vivere la vita di persone diverse».

- Hai trovato difficoltà a immedesimarti nei diversi ruoli?

«Ogni volta faccio un percorso interiore per dimenticare chi sono realmente. Mi è capitato di interpretare ruoli che non mi piacevano, ma con un po' di impegno in più sono riuscita a identificarmi con il personaggio».

- Preferisci il teatro o il cinema?

«Senza dubbio il teatro, ma non nascondo che mi piacerebbe anche fare l'esperienza dell'attrice cinematografica».



Conferenza del prof. Giovanni Cupaiolo

Strindberg, rivoluzionario del teatro

«Un uomo sempre in polemica con tutti e su tutto». Così il professor Giovanni Cupaiolo ha descritto la figura del grande scrittore svedese August Strindberg nella conferenza che ha introdotto la prima messinese de *Il padre*, al quarto piano del teatro Vittorio Emanuele. L'appuntamento è ormai divenuto consueto, ma questa volta è stato arricchito ulteriormente dalla proiezione di alcune immagini: foto, ritratti, quadri dipinti da Strindberg. Pochi conoscevano questa sua passione, così come pochi



sapevano del suo rapporto di amicizia privata e corrispondenza intellettuale con il pittore Edvard Munch, che lo ispirò e dal quale fu ispirato, in molti casi.

Anticipatore, innovatore, come tutti i grandi precorse i tempi. Fu lui a rompere lo schema del dramma classico, a rivoluzionare il modo di fare teatro. E anche il cinema gli è debitore. Ingmar Bergman disse di averlo preso a modello: non è un caso che si laureò con una tesi su di lui.

Individualista e socialista, democratico e aristocratico, fiero avversario del cristianesimo, si fece seppellire con la Bibbia sul cuore. Misogino e antifemminista, si sposò tre volte. August Strindberg fu tutto e il contrario di tutto. Visse sempre l'ambiguità del rapporto tra arte e realtà, tra la sua vicenda privata e la rap-

presentazione scenica. «Ogni suo matrimonio - ha sottolineato il professor Cupaiolo - rivive nei suoi scritti».

Del resto, fu lo stesso Strindberg a dire: «Talvolta mi sembra che la mia vita sia stata messa in scena da me». Qualcuno lo ha preso in parola: recentemente, in Svezia, è stata allestita una serie su di lui e sulla sua tormentata esistenza.

Un'esistenza fatta di tanti lavori, dal precettore al cronista parlamentare, e di tanti interessi, dalla scienza all'occultismo. Ma segnata, nel profondo, dalla malattia che gli fu compagna come e più delle sue donne: la schizofrenia.

La sua vita eccezionale è già un romanzo, senza necessità di invenzioni. Forse potrebbe cominciare così: «Ecco come il piccolo August, il figlio della serva, diventerà il grande Strindberg, la coscienza critica di un'era...».



Il prof. Giovanni Cupaiolo e un ritratto di Strindberg dipinto da Edvard Munch

Comunicare contro la mafia

«Comunicare», è questo il metodo che i giovani dell'associazione culturale «I babbaluci» hanno scelto per diffondere e propagare il loro dissenso alla mafia.

Ed è sulla comunicazione, quella semplice, quella chiara a tutti che bisognerebbe sempre cercare di impostare il proprio modo di relazionarsi agli altri. Spesso accade che anche dove l'interesse collettivo dovrebbe prevalere su tutto e su tutti, il desiderio insaziabile di sé e il bisogno assoluto di esaltare le proprie idee prevalga. Ci sono invece delle cose, nella vita, che non richiedono per forza una posizione, politica o non, ma che semplicemente pretendono da noi un po' di coscienza e un po' di ascolto. Come è giusto che accada per combattere la mafia.

All'incontro «Liberi dalla Mafia», nel salone delle bandiere del Comune di Messina, c'erano tanti ragazzi, di tutte le età ma tutti accomunati da un unico obiettivo: gridare e manifestare con voce unanime il loro «no» alla mafia. Non retorica, non belle parole ma azione sociale: lo dimostra l'idea del «consumo critico antipizzo» proposta dal comitato «Addio Pizzo» di Palermo per sostenere i commercianti che hanno avuto il coraggio di denunciare il racket, ma lo dimostra in modo ancor più netto e diretto il numero cospicuo di giovani presenti. Con grinta, entusiasmo e tenacia essi hanno voluto esaminare il problema. Avvertendolo radicato, intessuto nella nostra città e nella nostra vita quotidiana, sono venuti a manifestarlo.

«Per il nostro futuro - hanno sottolineato - e per tutti quelli che, come noi, vorrebbero non pensare più che «Messina è una perla chiusa in un guscio di plastica rotta»».

In ricordo di Cervantes a Messina

«Se finisse la terra e chiedessero agli uomini: ebbene avete capito la vostra vita e che conclusione ne avete tratto? L'uomo potrebbe porgere in silenzio il *Don Chisciotte*».

Il testo che a dirla con Dostoevskij è la massima parola del pensiero umano è giunto quest'anno al IV centenario della sua pubblicazione, che risale al 16 gennaio del 1605.

L'Università di Messina che già in autunno aveva aperto le aule del rettorato a Cervantes, con una serie di spettacoli in suo onore, ha concluso le celebrazioni con quattro giornate dedicate al grande scrittore e alla sua permanenza nella città di Messina, organizzate dalla facoltà di Lettere.

Dall'itinerario condotto dall'arch. Principato sui luoghi della permanenza cervantina a Messina, al mondo della cavalleria, presentato dal prof. Romano, l'Università di ha certo saputo trarre se non conclusioni spunti di approfondimento. Nel calderone dei quattro giorni universitari anche la battaglia di Lepanto, che portò Cervantes a Messina, gli adattamenti cinematografici del *Don Chisciotte* e infine l'incontro con Juan Vicente Piqueras (foto), poeta e responsabile accademico dell'Istituto Cervantes di Roma. Il giovane talento spagnolo di adozione romana è entrato facilmente in contatto col pubblico del neo Catalani Jazz Café, al quale ha letto alcune poesie tratte dal suo ultimo canzoniere, *Palme*. Poesie che sembrano ciliegie, come lui stesso le definisce e che sono semplici fino all'imbarazzo. Semplicità che è l'evidente conclusione di Piqueras sulla vita e sull'arte.



Gerard Foucaux, dalla Normandia a Messina

La difficile vita del mimo

Anche lungo le nostre strade o dentro un antico bar della città, ci si può talvolta imbattere in qualche personaggio alternativo, fuori dall'ottica del sistema, proveniente da una cultura diversa e, per questo, sempre interessante da conoscere. Così in un tardo pomeriggio, percorrendo il corso Cavour illuminato dalle luci arancioni, mentre le attività quotidiane stanno per concludersi e le saracinesche si abbassano, ci siamo fermati ad ascoltare la storia di Gerard Foucaux, artista francese e, da anni, «querida presenza» e mimo «ufficiale» di Messina.

Nato in Normandia, giovanissimo giunge a Parigi e sceglie la strada come suo palcoscenico: fa il saltimbanco, il giocoliere, il mimo.

Tra la tanta gente che incontra, un pittore italiano, Paolo Ripamonti, gli propone di venire in Italia. È così che Gerard Foucaux giunge prima a Bergamo, poi a Milano. Un po' per voglia di viaggiare, un po' per voglia di portare in giro il suo lavoro, arriva alle Isole Eolie e da lì a Messina.

Comincia così a esibirsi nelle scuole materne ed elementari, a raccontare con l'arte mimica le sue storie ai bambini di più generazioni. «Da circa sei anni non vado più nelle scuole», afferma. «Non è più possibile. Quest'arte non rientra più tra le richieste di formazione». Eppure, il desiderio di Foucaux sarebbe anche quello di «insegnare l'arte del mimo, della pantomima, del clown, non solo di rappresentar-

la». Seduti al tavolino del bar Torino, ritrovo sempre frequentato da Gerard, conosciamo anche un ragazzo, interessato alla nostra discussione. È un allievo, con la voglia di apprendere quest'arte. Insieme, ci raccontano di alcune esibizioni qui a Messina. Quella in via dei Mille, nel periodo natalizio dell'anno scorso, quando «il percorso pedonale e l'atmosfera festosa hanno permesso di dare uno spazio all'arte di strada che, quotidianamente, in città, è difficile vedere». E quella sulla scalinata Santa Barbara, luogo antico, sopravvissuto al terremoto, avvolto

nel suo velo storico, anche se purtroppo lasciato a se stesso. Gerard, venuto da Parigi, è riuscito a scoprire la bellezza di questo angolo, peraltro in zona centrale (via Tommaso Cannizzaro alta), tanto da scegliere di abitare là e di crearvi momenti di spettacolo, come quelli del settembre scorso. Stupisce che noi messinesi spesso neanche ci accorgiamo di avere, accanto a strade principali, piccoli spazi superstiti che ricordano quanto bella fosse questa città.

Le domande ci vengono spontanee. Non sono poche queste esibizioni? Non sarebbe possibile esibirsi più spesso, in qualche piazza? «E come si fa?», risponde. «Si viene presi in giro, ridicolizzati, perché questa non è una forma d'arte convenzionale, non è una realtà che vie-

ne compresa. E il problema è la dimenticanza di cultura. Dove non c'è cultura, c'è violenza».

Ma se non puoi fare ciò che hai sempre desiderato fare, perché sei rimasto a Messina?, chiediamo. «Perché amo Messina. È una città di cui si può parlare male, ma fino a un certo punto. Qui ho tanti amici, mi esibisco in feste private, facendo il mimo, cioè rendendo visibile l'invisibile».

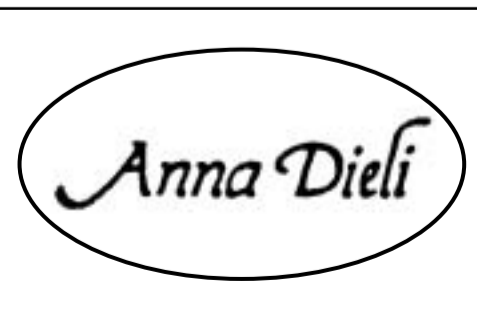
Sentiamo sempre parlare, e noi stessi lo facciamo, del bisogno e del desiderio di lasciare questa città, perché non ci sono spazi e mancano momenti di cultura e spettacolo alternativi. Nessuno vi investe e pochi li richiedono. Intanto, però, c'è anche qualcuno che, cresciuto artista in una città come Parigi e, sperimentata la vita del Nord-Italia, ha scelto di venire qui e di restarci. Anche se le offerte di spettacolo per lui sono rare, ha trovato l'accoglienza delle persone, ha trovato il vecchio bar, da sempre *topos* della tradizione siciliana, di fronte a quella Sala Laudano in cui, giovane, presentò *Atto senza parole* di Samuel Beckett. Ha trovato quelle strade che, normalmente, di sera diventano silenziose. Per questo, è piacevole camminarvi. Con qualche buon amico. Con una birra, a parlare di arte, di teatro. Chissà, magari recitando. Oppure mimando, senza parole.

«La Galleria» è realizzato da studenti di Giornalismo dell'Università di Messina grazie al contributo finanziario di Franco e Anna Buemi e di Giovanni, Emilio e Peppinella Lisciotto.



dopo teatro

prenotazioni 090.45176



Lisciotto Viaggi
s.n.c.

international travel service

dal 1880